

“Banche e Territorio, il ruolo del credito popolare”

Giovedì 23 settembre 2010, in Roma, il Centro Studi Politici Parlamentaria ha organizzato un incontro presso Biblioteca del Senato della Repubblica “Giovanni Spadolini” - Sala degli Atti Parlamentari - Piazza della Minerva, 38 , per la Presentazione degli studi del MoFir (Money and Finance Research Group) della Università delle Marche

Hanno introdotto:

Avv. Agostino D'ANTUONI	<i>Presidente di Parlamentaria</i>
Prof. Pietro ALESSANDRINI	<i>Ordinario di Politica Economica - Università delle Marche</i>

Hanno partecipato:

Sen. Paolo FRANCO	<i>Commissione Finanze e Tesoro del Senato</i>
Sen. Massimo GARAVAGLIA	<i>Vicepresidente della Commissione Bilancio del Senato</i>
Sen. Sandro MAZZATORTA	<i>Membro della Commissione Giustizia del Senato</i>
Avv. Vito Lorenzo DELL'ERBA	<i>Presidente dell'associazione delle Banche di Credito Cooperativo di Puglia</i>
Dott. Enrico BRACALENTE	<i>Amministratore Unico della “Nero Giardini”</i>

TRASCRIZIONE

D'ANTUONI

Oggi affrontiamo questo tema, e lo facciamo in un momento tra i più significativi ed importanti del panorama italiano. Rientra in un percorso di formazione: spiego ai molti colleghi che sono qui oggi in aula che l'approccio vuole essere tecnico politico. Al di là di quelle che saranno le riflessioni mie e dei senatori presenti ci aiuterà a fare qualche riflessione più profonda, ad elevarci, il professor Alessandrini, che in università con altri docenti ha studiato e per anni tenuto sotto osservazione proprio il fenomeno delle banche del territorio, soprattutto le piccole, traendone riflessione e dati. Mi limiterò a pochissime parole, sono curioso di ascoltare quello che ci dirà il professore. E' chiaro però che qualche riflessione la voglio fare, anche per scaldare un po' l'ambiente, ci sono talmente tanti colleghi che mi permettono di usare un tono di confidenza. La prima provocazione la voglio fare ai politici presenti, perché nei giornali di questi giorni abbiamo letto che è bene che i politici non si occupino di banche. Molte riflessioni che da più parti ho letto mi portano a dire l'esatto contrario. Un po' come le riflessioni che sento dire che è giusto che i preti siano dentro le porte delle chiese, lo diceva un amico questa mattina: io ho un'idea completamente diversa,

da cattolico, da cristiano, secondo me è bene che un prete stia il più possibile fuori dalla chiesa. Allo stesso modo ho sentito fare delle osservazioni, che non condivido, proprio da parte di chi lamenta che la politica non entra nella concretezza dei problemi e poi, quando questo accade, lo critica come interferenza. Inizio mettendo subito, sicuramente mettendo in difficoltà i relatori presenti, chiedendo di spiegare perché secondo loro vale la pena che la politica rifletta invece sul significato dell'agire nel mondo bancario. Primo tema da affrontare per chi voglia farlo.

Altra riflessione che dobbiamo fare è operare un paragone tra quelle che sono le grandi banche e le banche del territorio: lo studio del professore ci aiuterà proprio a capire il significato di quelle che quasi tutti, anche più accreditati, davano prossime all'incenerimento. Andiamo a leggere le relazioni di tre, quattro anni fa, dei primi anni 2000, di chi presagiva il futuro di queste banche e la loro scomparsa. Bene, siamo qui ora a dire che oggi quelle banche non solo non sono scomparse, ma stanno tracciando un nuovo modello di fare banca quasi provocatorio, soprattutto per chi pensa che ci sia una sola modalità, cioè 160 mila dipendenti, 22 stati in cui essere presenti. Ma c'è chi invece pensa al territorio. Qualche volta ne ho parlato con il senatore Stopponi, presente qui oggi, un uomo che arriva dal mondo bancario, e con lui facevamo proprio questa riflessione; si è forse perso il modo di fare banca alla vecchia maniera. Le banche del territorio sono qui a spiegarci che si può fare banca in modo diverso, che la conoscenza del cliente, della capacità reddituale del cliente non deve essere vissuta come onere costoso ma come risorsa. Le grandi banche hanno seguito un percorso che le ha portato a concludere che il rapporto di conoscenza con un cliente singolo costa, è un onere: troppo faticoso capire chi ho di fronte, dovrei radicarmi talmente tanto nel territorio, costruire talmente tanti dialoghi con i miei consumatori, interlocutori, che preferisco guardare oltre confine e magari pensare alle speculazioni internazionali per fare reddito. Sappiamo tutti come è andata, sappiamo tutti come oggi è nel portafoglio e nella pancia delle banche il peso dell'aver fatto techno finanza, dell'aver puntato sui derivati e non sulla piccola e media impresa. Se posso dire la mia - questo è un altro tema da affrontare oggi - forse chi ha fatto quella scelta conosce poco il territorio italiano, o forse lo conosce così tanto da voler prendere le distanze dal tessuto industriale fatto da piccola e media impresa, quindi di piccoli imprenditori. Piccoli imprenditori a cui non si può dire che l'affidamento deve essere revocato perché nel sistema informatico si inseriscono i dati, e viene fuori come risposta un colore blu, o nero, o giallo. Chi come me fa l'avvocato, molti di voi qui presenti forse hanno la stessa esperienza, e spesso accompagna il cliente nella relazione con gli istituti di credito, in questi anni ha vissuto una fase triste: si è voluto spersonalizzare il dialogo fra consumatore finale e banche. Pensate cosa è accaduto nel mercato dei mutui, del credito immobiliare, andate a vedere quali sono le sofferenze dei mutui non pagati delle piccole banche del territorio. Se guardate l'incidenza, anche di un periodo di crisi, come questo, non è paragonabile con le grandi banche. Perché? Perché la capacità reddituale del cliente veniva fatta, e viene fatta ancora oggi, vecchia maniera, guardando il cliente negli occhi, analizzando quello che in gergo bancario, l'ho scritto in un articolo, chiamano "i dati non strutturati". Qualcosa da cui alcuni vogliono prendere le distanze, perché non li si controlla meccanicamente. Bene, è in quei dati non strutturati, è proprio lì il tesoro che le banche del territorio portano, l'indagine con il cliente. Banche del territorio che oggi rappresentano quasi 9000 sportelli e circa il 20% del mercato. Banche che hanno visto, in periodi di crisi come questo, avere un lieve aumento della raccolta. Banche del territorio che non hanno visto gli impieghi essere messi in discussione dalle sofferenze. Ma come fanno le istruttorie delle pratiche le grandi banche, ancora oggi? Prendiamo le pratiche immobiliari: se l'appartamento era a Milano, l'istruttoria della capacità reddituale veniva fatta in Puglia o in Sardegna. Lo

posso testimoniare personalmente, il dialogo con chi istruiva la pratica di mutuo avveniva con una signorina che stava in Puglia, o in Sardegna, e questa pratica andava avanti o meno a seconda del colore che le appariva sullo schermo. Le banche del territorio guardano negli occhi il cliente e vogliono capire la sua storia, ecco il modello diverso. Sono modelli tutti e due presenti sul mercato, quindi solo per questo probabilmente legittimi, probabilmente ci parlano di storie e di un futuro diversi per questi diversi tipi di banche. Torno al tema iniziale, anche qui un'altra provocazione: mi interessa se una banca - faccio un esempio - con 160.000 dipendenti sparsi nel pianeta, guarda al mondo e non al territorio. Se ho 160 mila dipendenti probabilmente diventa anche legittimo lasciarne a casa 4.500 che non servono più per le strategie dell'istituto di credito. Ma a me interessa se 4.500 persone, famiglie, avranno o non avranno più un reddito, mi interessa sapere se la piccola e media impresa ha a che fare oggi con la banca non più come un compagno di viaggio di progetti industriali da condividere. Ecco, questi sono dei temi che sui dati del professore oggi vorrei venissero un po' analizzati. Un'ultima battuta: se siete stati nelle direzioni generali, nelle sedi delle nostre grandi banche nell'ultimo periodo avrete visto che è cambiato, anche l'arredamento, è tutto più bello. Hanno tolto tutti i quadri dei nostri territori: le fotografie, le rappresentazioni locali non ci sono più, è pieno di bellissimi quadri di artisti stranieri. Beh, il desiderio è magari ricordarsi di quei territori da cui quelle banche vengono, desiderio che possano essere rappresentate, e non solo nel mondo dell'arte. Lasciandoci con questa idea mi permetto di dare la parola al Senatore Franco ed ascoltarlo con attenzione, grazie a tutti

FRANCO

spero di avere a disposizione la lettura di questo incontro, le provocazioni ascoltate lanciano argomenti che meritano approfondita lettura. Mi scuso se intervengo prima degli altri, purtroppo ho altri impegni subito a seguire. Non posso esimermi da dare giusta risposta alle giuste provocazioni fatte poco fa. La prima, della quale si discute in questi giorni, è se la politica debba occuparsi delle banche. Questa domanda è anche esposta nella forma opportuna, perché giusto oggi su un quotidiano, e qui entriamo proprio nella discussione politica e partitica, qualcun altro ha definito le espressioni usate da miei colleghi di partito come parole dette a vanvera. Evidentemente c'è qualcuno che teme che accada quello che deve invece succedere, cioè che chi rappresenta il territorio si interessi delle questioni fondamentali che lo interessano. Probabilmente teme questo controllo diretto mediato dalla politica, ma così è in democrazia e così deve essere, ovviamente nei limiti di intervento specifico, nel caso delle fondazioni e delle loro componenti che rappresentano il territorio, ci riferiamo poi all'intervento legislativo nel momento in cui parliamo da legislatori. Teme che questi interventi possano modificare quegli equilibri che secondo questa corrente di pensiero, secondo questi interessi, non vanno modificati. Dicevo, intervenire come politica vuol dire due cose: intervenire dove è necessario mantenere fermo il principio della mutualità e il senso della cooperazione che ha permesso ad una fetta consistente in ordine a sportelli, in ordine ad impieghi, a depositi del sistema bancario nazionale nel suo complesso, di essere una gamba molto solida in un periodo di crisi che è trascorso, speriamo, o comunque sta lentamente trascorrendo, proprio grazie a questi strumenti. Non è certo tempo adesso di fare un excursus storico della loro funzione, di quando sono nate le banche popolari di credito operativo, della loro evoluzione; però se crediamo che oggi quei criteri siano superati a fronte della globalizzazione, per intenderci, anche finanziaria, con la crisi recente abbiamo avuto

dimostrazione che è vero proprio il contrario. E questi signori intendevano, hanno inteso e tuttora intendono intervenire a livello legislativo per ridefinire il core business delle norme che riguardano il credito cooperativo e le banche popolari, quindi il voto capitario, l'impossibilità di agire oltre certi limiti con la raccolta delle deleghe, gli investimenti e le acquisizioni di capitale. No, cercano di modificare quella rete di protezione, che invece ha garantito il mondo delle banche del credito cooperativo di essere quello che è. Attenzione, di essere quello che è. Sarebbe bello fare un excursus storico, a cominciare da 150 anni fa quando hanno cominciato a radicarsi, sono state varate le prime norme che regolavano questa funzione di cooperazione; sono passati 150 anni e oggi le banche popolari e il credito cooperativo, in particolare modo le banche popolari, per la distinzione che hanno con il credito cooperativo, hanno delle dimensioni tali, sono quotate addirittura in borsa, da essersi rese partecipi del cambiamento della società economica nel suo complesso. Quindi dobbiamo pensare che quello che si va a difendere sia una mera difesa di principi storici, valori identitari che non hanno aderenza con la quotidianità: come il sistema economico produttivo è evoluto, altrettanto il sistema delle banche del territorio e di credito cooperativo nel territorio, questo è un concetto fondamentale. Qualcuno non apprezza questa grande funzione: perché? Perché sono capitalizzate, hanno tanti sportelli, hanno un incremento del loro servizio annuale che è di assoluto interesse: è evidente che sotto certi profili qualcuno li vorrebbe fagocitare, con interessi diversi dall'aderenza fra la banca, il servizio che offre e il proprio territorio. Così, quando qualcuno pensa che il credito cooperativo, che dicevo poc'anzi avere certe dimensioni - chiaramente non come certe grandi banche, ma comunque non ha incapacità o limiti - quando altrettanto qualcuno pensa che i modelli industriali del manifatturiero del piccolo è bello siano superati, allora dimentica che agiscono all'interno di distretti che hanno una forma industriale diversa da quella fordiana o classica. Le banche popolari del credito cooperativo anche negli ultimi anni, a livello di compagine e di coesione dei diversi istituti, hanno dato via a modifiche delle proprie dimensioni che hanno permesso di mantenere e accrescere il livello di presenza. Altra cosa: quando parliamo di banche di credito cooperativo non parliamo di una realtà solo italiana. Ci sono anche in altri paesi europei, tanto che qualcuno voleva che l'Europa disconoscesse la funzione e la tutela legislativa delle banche popolari e di credito cooperativo: è stato smentito ovviamente, perché Germania, Francia, altri paesi hanno loro stessi delle motivazioni e delle tradizioni che giustificano politicamente, anzi garantiscono la presenza del sistema delle banche popolari. C'era un'altra osservazione che volevo fare: perché le banche popolari e di credito cooperativo riescono a mantenere così forte la loro presenza, e fungere inoltre da filtro a chi con la globalizzazione pensava di fare un grande mercato indipendente dal cittadino, dall'utente, dal lavoratore? Non so se avete mai visto o provato a leggere le cifre che riguardano l'alta, la grande, l'enorme finanza, riguardano alcuni fondi sovrani, quello cinese, quello dei paesi arabi e così via. Cifre che non si riescono quasi a concepire, da quanto ampi, grandi sono quei capitali. Quei capitali, se spostati con modalità e con finalità non legate alle funzioni che ha un istituto di credito, ma spostati a livello planetario, con la globalizzazione, per mezzo di artifici volti ad ottenere risultati diversi, cioè politici e di dominio di mercato, possono essere veri e propri tsunami, vista la loro proporzione. Quindi ci sono radici profonde nel territorio, anche legate alla capitalizzazione in grado di tenerci saldi. Sto parlando di radici: pensiamo, sappiamo cosa succede quando c'è un disboscamento eccessivo, arrivano i venti, le tempeste, e le acque si portano via valli e paesi. E' un esempio che secondo me può calzare. Quindi il sistema creditizio nel suo insieme - oggi parliamo delle popolari e del credito cooperativo, ma preso nel suo insieme - se ha radici che riguardano l'azionariato, quindi presenza, tipo di governance che abbia delle finalità legate al territorio, radici profonde, impedisce spostamenti di queste enormi masse. E'

un caso diverso, ma se ad un paese che ha un debito come quello pubblico italiano non vengono rinnovate le scadenze dei titoli, come in parte è successo per la Grecia - nel recente passato condizioni come queste si sarebbero definite di fantapolitica e fantaeconomia - pensiamo quali disastri potrebbe ovviamente ricevere il territorio. Allora nella realtà dei fatti il territorio italiano ha saputo rispondere positivamente, in questo periodo è stato coinvolto ma non come altri sistemi bancari, grazie anche - non solo - al sistema delle banche popolari e di credito cooperativo. Non si può quindi, se si parla di politica e di banche, pensare che ci sia una forza politica come la Lega Nord, la quale rappresenta i territori e quindi anche le loro difficoltà, i loro problemi - ovviamente portando avanti il proprio progetto politico - ma non può qualcuno pensare che una forza politica, che fa della rappresentanza, della valorizzazione, delle differenze del territorio il proprio credo politico, si esima dal ritenere opportuno, sia sotto il profilo legislativo, sia sotto un profilo politico in senso stretto, l'attivarsi perché queste banche, questi istituti mantengano la funzione che hanno sempre avuto. Per questo abbiamo provveduto anche noi a presentare un disegno di legge: qualcosa può essere modificato nel sistema delle banche popolari e di credito cooperativo per renderlo un po' più aggiornato, anche se alcune modifiche fatte non sono lontanissime nel tempo, ma è un disegno di legge che assolutamente non mette in discussione i valori fondanti della mutualità e della cooperazione previsti storicamente, che nel presente hanno dimostrato, è stato detto poco fa, tutta la loro valenza. Concludo, ringrazio dell'occasione, ricordo che questo è un lavoro continuo, un work in progress. Vedo che ad ogni legislatura - è la terza che faccio - c'è sempre qualcuno che crede sia necessario far evolvere, ingrandire, adeguare ai tempi il sistema: li vedo come quei cani che quando vedono l'osso hanno l'acquolina in bocca. E' evidente che finché ci saremo noi in Parlamento è una strada che non potranno mai percorrere, non per motivi di principio, non per ideologia, ma perché le banche popolari sono la garanzia della forza della presenza delle nostre aziende sul territorio e anche della loro internazionalizzazione, come hanno saputo molto bene fare negli ultimi anni. Grazie.

D'ANTUONI

ringraziamo il Senatore, adesso la parola va al professor Alessandrini. Ecco due temi ulteriori aperti dalla relazione del senatore.

Primo: vanno pensate regole anti riciclaggio che a livello internazionale siano uguali per tutti. Il rischio è che accada quello che sta accadendo nell'importazione di prodotti, dove in Europa si è costretti a produrre con alcuni vincoli, quindi scontando un costo per produrre in un certe condizioni. Nel sistema finanziario della circolazione dei capitali sta accadendo esattamente la stessa cosa. Nell'occidente dall'11 settembre in avanti valgono alcune regole, ferree, di antiriciclaggio, che fanno entrare nel sistema bancario solo alcuni capitali e non altri. Non è così per alcuni paesi medio orientali del mondo arabo, che non hanno nessuna regola di antiriciclaggio che limiti l'ingresso di capitali nel sistema bancario. Fino a quando c'è uno spartiacque tra quei due mondi che non dialogano, ciascuno fa per sé a casa propria. Quando quei capitali arrivano qui iniziano il dialogo con il nostro sistema bancario, il quale è effettivamente dotato di radici nel nostro territorio, ma rischiano di essere comprati da chi non sconta le regole che scontano le nostre banche. Quindi è bene che a livello internazionale ci si ponga il problema di estendere, sto parlando di ONU, il controllo di capitali che entrano nel sistema bancario attraverso regole che siano comuni. Questo era il primo punto. Secondo punto: la crisi è stata fermata, però non è così lontana. Ieri sera sono stati pubblicati questi dati dell'ABI che ci fanno capire come stanno soffrendo i nostri artigiani, queste nostre piccole e medie aziende. A luglio di quest'anno le sofferenze lorde proprie del sistema

bancario sono 70 miliardi di euro. A giugno 2010 erano inferiori di un miliardo e mezzo di euro: ripeto, in un mese le sofferenze sono cresciute di un miliardo e mezzo. A luglio 2009 erano 30 miliardi di euro, quindi in un anno le sofferenze bancarie sono aumentate di 40 miliardi di euro. A novembre 2008 erano 16 miliardi; arriviamo a luglio 2010 ad avere 70 miliardi euro di sofferenze derivanti da mancati pagamenti per affidamenti e per mutui non pagati da parte di famiglie e di piccole e medie aziende. Credo che questo sia un dato su cui confrontarsi. Pensiamo anche all'importanza del ruolo del sistema bancario nell'aiutare chi ce la fa. Infatti è giusto che chi non è capace di stare nel mercato soccomba, però è importante che chi può farcela senta sottobraccio la presa di una banca che dice: "guarda avanti, che ce la facciamo insieme". Analizzando quelli che sono i dati non strutturati di un dialogo con il cliente, magari qualche posto di lavoro e qualche azienda la possiamo recuperare. Lascio la parola al professore

ALESSANDRINI

grazie dell'invito, grazie ad Agostino. Ho voluto allargare un po' il campo, non mi limiterò a parlare solo di credito popolare - questo tema entra benissimo nei nostri discorsi anche perché il nostro centro studi ha fatto una ricerca per l'associazione delle banche del credito popolare dove si dimostra perfettamente quello che ora sto per dimostrarvi - ma ne faremo un discorso più generale anche perché ci sentiamo stimolati. Il MO.F.I.R - Money and Finance Research Group - è il nostro gruppo di ricerca: ci siamo dovuti chiamare così perché nella società italiana c'è una moda che obbliga ad adeguarsi all'uso della lingua inglese nelle pubblicazioni di studi, su ciò potremmo fare una riflessione che ci porterebbe lontano. Sono oggi particolarmente onorato, è la prima volta che mi capita di parlare dinanzi a dei politici che ascoltano. Questo è lo schema che vi propongo (viene proiettata una diapositiva N.d.R.) vi sono tre nodi problematici: il primo riguarda le dimensioni delle banche e l'ipotesi della loro crescita; secondo nodo sono le distanze dai territori; terzo nodo le scelte strategiche; tireremo poi una serie di conclusioni.

Abbiamo affrontato il problema classico del legame banche, imprese e sviluppo, su cui vi è una letteratura enorme. Attualmente ci sono due ordini di problemi, da un lato vi è la globalizzazione, che offre tendenze contrastanti, diffusione di informazioni, innovazioni, prodotti, quindi quello che noi chiamiamo livellamento del terreno di gioco, standardizzazione. Però attenzione, perché la globalizzazione ha nel retro della medaglia un problema di accentramento di poteri decisionali e crea nuovi rapporti gerarchici centro-periferia. L'esempio che faccio sempre è quello dell'euro: si tratta di uno strumento diffuso in più paesi, ma il centro decisionale si trova a Francoforte. Dall'altro lato bisogna commisurarlo con il localismo, situazione in cui il terreno di gioco non è livellato, ci sono asimmetrie da gestire, squilibri dimensionali. Si tratta di un problema tipicamente italiano, soprattutto se lo confrontiamo con quello di altri paesi, ma attenzione, gli squilibri territoriali non sono problema solo italiano, in Europa noi portiamo in dotazione il Mezzogiorno, ma ci sono tante altre regioni sottosviluppate. Ora queste due tendenze tipiche, diffusione e accentramento, pari pari si riscontrano nell'evoluzione delle strutture bancarie. Passo in rapida rassegna le banche del territorio. Cosa erano? In passato - come diceva il Senatore sono state le radici storiche - il ruolo di interlocutore con le imprese e lo sviluppo locale è stato principalmente assolto dalle banche del territorio. Operavano in un ambito geografico ristretto, rapporti durevoli, profonda conoscenza contestuale, e hanno contribuito a quello che noi chiamiamo

l'industrializzazione diffusa del sistema di piccole e medie imprese Nord, Est, Centro, l'area NEC, il trinomio vincente anche nei distretti industriali. Piccole banche, piccole imprese, piccole città poi, aggiungo sempre, grandi uomini. Nel presente le banche del territorio sono un gruppo eterogeneo, di fatto tutte si definiscono banche del territorio. l'HSBC, la più grande banca multinazionale del mondo, si definisce la banca locale del mondo, definizione che suona un po' paradossale. Si va dalle piccole BCC, banche di credito cooperativo, alle banche popolari, dalle banche indipendenti alle banche acquisite in grandi gruppi bancari, quelle cioè che sono nel territorio però la cui testa pensante è lontana. Non dimentichiamo che le banche italiane da poco tempo sono sottoposte ad un processo di aziendalizzazione, vuol dire che sono diventate imprese in tutti i sensi, devono stare sul mercato, debbono fare profitti, debbono remunerare il capitale, quindi hanno tutti i problemi di scelte strategiche: dimensioni, localizzazioni, cosa produrre, come distribuire, come valutare i rischi, come valorizzare il capitale, questo vale per tutti i tipi di banche. Attualmente devono sostenere il vaglio selettivo di una competizione crescente, ora si tratta di valutare il futuro, su questo si centra il dibattito che è stato avviato con l'apertura di questo incontro. Si tratta di valutare se le nuove strutture bancarie siano funzionali alle nuove esigenze di sviluppo di sistema locale delle piccole e medie imprese che si stanno evolvendo. Infatti anche i distretti non sono più gli stessi di una volta, dobbiamo quindi valutare se ancora contano il radicamento territoriale e la familiarità ambientale nelle strategie di competizione territoriale delle banche - e vediamo che adesso c'è un ritorno verso questa tendenza - se in particolare le banche delle comunità, questo è il modo più ampio di definire le banche del territorio, banche delle comunità, possano mantenere un vantaggio competitivo. E' ciò che è stato messo in dubbio fino all'inizio di questa grande crisi e che adesso, passato il momento peggiore, viene rivalutato.

Un breve cenno al quadro di riferimento. Processo di aziendalizzazione: come ho già detto, c'è stata una riduzione del numero di banche, e un aumento dei gruppi bancari in Italia. E' incredibile, più di 500 operazioni negli anni '90 - delle quali 170 operazioni di fusione, acquisizione, incorporazione - hanno riguardato le banche popolari, quindi il numero di banche è diminuito e le dimensioni medie delle banche sono aumentate.

Cosa ha comportato questo? Un problema di distanze tra banche, imprese e comunità locali. Si sono modificati i rapporti di prossimità, il contrario della distanza, tra banca e comunità locale, la maggiore diffusione territoriale degli sportelli, ma anche delle tecnologie informatiche, ha portato le banche più vicine al territorio. Addirittura c'è un economista britannico, Richard O'Brian che nel '93 ha scritto un lavoro intitolato: "La fine della geografia bancaria e finanziaria". Vi si afferma che in fondo con le tecnologie più moderne si potrebbe non avere più le banche, oppure averne una sola che gestisca tutto il mondo. Lo diceva in modo provocatorio, ma pensiamo che effettivamente con le nuove tecnologie molti, me compreso, possono fare tutto da casa senza entrare più in banca. Abbiamo questa impressione che la banca sia vicinissima, qualunque tipo di banca, anche quelle enormi con 160 mila dipendenti. Quindi c'è una maggiore prossimità operativa. Però attenzione, funziona quel discorso che facevo all'inizio, il maggiore accentramento delle sedi direzionali in seguito alle fusioni, per effetto appunto dell'aggregazione bancaria, ha determinato quella che noi chiamiamo "distanza funzionale". Intendo per noi anche il professor Alberto Zazzaro qui presente, che è venuto ad ascoltare: è il Segretario Generale della Società Italiana degli Economisti, ho la fortuna di collaborare con lui ad Ancona, da 20 anni ragioniamo su questi temi. Abbiamo definito questo concetto, per cui abbiamo il copyright, di "distanza funzionale", che adesso vi spieghiamo. Quali sono quindi i principali nodi problematici? Io ne ho immaginato tre che vi possono interessare. Il problema delle dimensioni, vale a dire: ma le banche devono tutte crescere? Un problema di distanze: conta dove sono localizzate le

banche? Una volta agli imprenditori marchigiani - mi è successo una quindicina di anni fa, quando era in atto un ennesimo processo di fusione - ho detto: "Vogliamo fare attenzione al criterio con cui si determina la gerarchia territoriale con cui se ne esce da queste fusioni?" La risposta degli imprenditori è stata: "Ma insomma, cosa ce ne importa, basta che le banche ci diano i soldi, poi possono stare ovunque". Da quello che dirò adesso capirete cosa posso aver risposto. Conta eccome dove sono localizzate le banche, soprattutto dove stanno le teste pensanti, e poi quali sono le strategie territoriali che bisogna auspicare. Questo (indica la diapositiva proiettata, N.d.R.) è un dato significativo, arriva al 2006, sono gli istogrammi più chiari se misuriamo le dimensioni delle banche per numero di sportelli per banca e facciamo la media. Ci è stato detto per anni che le nostre banche erano troppo piccole e dovevano crescere: dal 2002 al 2006 la media delle banche italiane è cresciuta in modo superiore alla media delle banche tedesche, in linea con la media delle banche del Regno Unito. Quando si dice Regno Unito si pensa a grandissime banche: sono prevalentemente nella città di Londra, ma non sono certo le uniche, anche tantissime altre piccole banche sono presenti, nella media della comunità europea. Andiamo avanti: in Italia è piccolo il rapporto fido bancario su PIL, siamo sotto dimensionati rispetto alla Germania, alla Francia, al Regno Unito; questo significa che il volume di capitale di intermediazione che le banche italiane nella media fanno girare è più basso. Ciò è legato però al fatto che ci sono piccole imprese più che altrove, quindi c'è meno finanza. Quest'anno ho avuto l'onore di fare la prolusione all'inaugurazione dell'anno accademico alla nostra università, il cui titolo è stato: "Perché le banche sono impopolari?" Ho definito vari tipi di impopolarità, non li citerò tutti ma voglio parlarvi dell'impopolarità dimensionale. Come per le imprese produttive, per le banche si è partiti dall'impopolarità delle piccole dimensioni, quella degli anni '90 fino a prima dalla crisi attuale, definibile come "too small to survive" sei troppo piccolo, non ce la fai, devi crescere (ma crescere facendoti acquisire). Lo dicevano quelli pronti ad acquisire. Adesso è il contrario, c'è l'impopolarità delle grandi dimensioni, adesso si dice "too big to fail" sei troppo grande, è necessario sostenerti, è impossibile farti fallire. Questo determina il cosiddetto azzardo morale, nel senso che i gestori di queste grandissime banche sanno che comunque alla fine le banche verranno protette. L'unica che non è stata protetta è stata Lehman Brothers, cosa che però ha provocato disastri, quindi possiamo dire, come per i figli, piccole banche piccoli problemi, grandi banche grandi problemi. Noi abbiamo sempre sostenuto che non dovessero necessariamente crescere tutte le banche, infatti in un sistema produttivo, come in un sistema bancario, servono le grandi, le medie e le piccole dimensioni. Questa è per noi è una nostra piccola grande rivincita. Avevamo troppo poche grandi banche, il che non vuol dire che poi tutte devono diventare grandi, esattamente come in Italia abbiamo troppo poche grandi imprese, il che non vuol dire però che dobbiamo buttare a mare tutte le piccole. Qui sono citati gran parte dei nostri studi, iniziati già nel '95, '96; abbiamo messo sempre sotto vaglio critico il problema delle fusioni ed acquisizioni. Attenzione, ci sono fusioni ed acquisizioni spinte anche dalla Banca d'Italia, fatte per salvare banche quasi fallimentari. Nell'ottica della stabilità potrebbe anche andare bene, però noi abbiamo anche immaginato che ci fossero difformità gestionali: con tutti questi 500 processi di fusione ed acquisizione, quanti problemi di riassetto si sono creati? Ma pensiamoci: vogliamo davvero rimanere con 3 o 4 banche? La concorrenza andrebbe a farsi benedire. E' quello che sta avvenendo nel mondo automobilistico, dove si immagina che rimarranno solo 5-6 colossi nel mondo, ma se si mettessero poi d'accordo cosa succederebbe alla concorrenza? Nel caso delle concentrazioni esiste una sottovalutazione delle cosiddette asimmetrie territoriali: dove sta chi governa, una volta che venga acquisita la banca del mio territorio? E cosa pensa, là dove va a finire, a Londra, a Milano, a Caltanissetta? Ovviamente si creano nuovi rapporti

gerarchici centro - periferia. I nostri studi hanno dimostrato che ci sono effetti negativi sulle piccole e medie imprese e sullo sviluppo locale in modo proporzionale, tanto maggiore è l'aumento delle distanze funzionali. Si tratta di una dimostrazione fatta ergonomicamente, con dati, osservazioni, dimostrazioni scientificamente provate. Come misuriamo le distanze funzionali? Non solo attraverso le distanze fisiche, in chilometri, ma misurando quanto distano le teste pensanti, cioè le strutture direzionali dai vari territori. Aggiungiamo poi la distanza socio economica: si potrebbe essere fisicamente vicini ad un territorio ma viverlo da una distanza culturale, una differenza, ad esempio in un territorio sottosviluppato. Poi c'è una distanza funzionale strategica, cioè misurare non solo dove stanno le teste pensanti, ma analizzare cosa pensano. Queste considerazioni ci possono portare a recuperare le acquisizioni delle grandi banche, purché ragionino in modo articolato. Ora, la faccio breve, le nostre indagini sul sistema bancario dimostrano l'esistenza di effetti negativi delle distanze funzionali, cioè tanto più aumentano tali distanze, maggiore è la quota di imprese che si dichiarano razionate. Quindi ci sono maggiori vincoli finanziari per le imprese, nel senso che si dimostra che tanto più un sistema locale ha un sistema bancario con la testa pensante lontana, maggiore è il razionamento del credito alle imprese. Poi ci sono anche i dati che dimostrano questo razionamento; gli effetti sono asimmetrici, maggiori per le piccole imprese. Come mai? Perché le piccole imprese sono più opache, bisogna conoscerle, come diceva Agostino guardarli negli occhi quegli imprenditori. Attraverso i bilanci cosa possiamo capire? Le grandi imprese hanno bei bilanci, magari abilmente camuffati, come nel caso Parmalat. Il piccolo imprenditore va conosciuto, quindi tanto più è lontano, lo abbiamo dimostrato, più aumentano gli effetti in numero e in grandezza. aumentano per le imprese meridionali, meno per le regioni più avanzate. Qui vi mostro alcuni dati sulla cosiddetta prossimità operativa, in questa immagine proiettata vedete che tanto più è scuro il disegno dell'Italia tanto più gli sportelli sono vicini al territorio. Questa seconda slide riguarda invece il rapporto tra sportelli bancari e imprese manifatturiere, anche qui vedete che semmai in Calabria, in parte della Campania ed in alcune altre aree c'è una sottobancarizzazione, ma il sistema italiano in generale è ben bancarizzato. Questo cosa significa tutto ciò? Dal 1990 al 2009 vedete nell'istogramma di destra le linee che rappresentano quelle che abbiamo chiamato le distanze funzionali, se la linea è crescente queste distanze sono aumentate: è così molto di più per il Mezzogiorno, molto meno al Centro Nord. C'è effettivamente stato un processo di delocalizzazione nel Mezzogiorno, tanto è vero che adesso si è pensato di rimetterci una testa pensante, la banca del Sud. Quindi sono aumentate le distanze funzionali, è aumentata la prossimità operativa, cioè il numero degli sportelli che ci sono nel territorio.

Vengo ora all'ultima parte del mio discorso, sulle scelte strategiche.

Allora, questi effetti selettivi delle maggiori distanze delle banche, rispetto alle imprese del territorio, come possono essere attenuate? Innanzitutto con la rete dei confidi, che bisogna riorganizzare. I confidi sono le garanzie collettive, cioè in un sistema di tante piccole imprese, ciascuna delle quali è molto opaca e non riesce a dare garanzie, quindi il sistema bancario è portato a razionarlo, a dargli meno credito, aggregandosi coi confidi si riesce ad avere una mitigazione di questo effetto negativo. Secondo punto, le banche devono mantenere una propensione ad adattarsi alle diverse esigenze di sviluppo economico-sociale locale. Se siamo in un'area, non è il caso dell'Italia e nemmeno il caso dell'Europa, dove tutti siamo uguali, Nord, Centro, Mezzogiorno, sistemi locali, il terreno di gioco è livellato e può andare bene un'aggregazione e dovunque stia una banca, ma se ci sono squilibri territoriali allora fare banca nel Mezzogiorno non è la stessa cosa che fare banca al Centro o al Nord. Quindi anziché standardizzare conta analizzare caso per caso, situazione per situazione, a seconda delle imprese e delle realtà locali, e di nuovo Agostino l'ha sintetizzato dicendo guardare

negli occhi. Direi che più che guardare negli occhi, guardare nelle tasche, perché il banchiere nelle tasche ci guarda di sicuro. Più che la crescita dimensionale, conta la sensibilità territoriale delle banche, va bene anche una grande banca, purché si disarticoli e mantenga un'attenzione che in tutti gli anni '90 è mancata. Si è fatta invece tabula rasa: standardizziamo il servizio a chiunque, prendere o lasciare. Adesso c'è questa tendenza di ritorno per cui si cerca di recuperare questa sensibilità territoriale.

Cosa occorre: strategie di decentramento funzionale, di adattamento flessibile, non è più una questione di dimensioni, ma di sensibilità strategica. Per esempio le banche popolari devono mantenere - anche nelle banche popolari avete visto 140 fusioni - devono mantenere, crescendo, la loro sensibilità localistica originaria, e trasmetterla anche nella loro proiezione dimensionale nei territori lontani. Ad esempio il credito Valtellinese, Sondrio, ha acquistato il Credito Siciliano, una banca che sta in Sicilia, porterà il bel modo di fare banca della Valtellina e della Lombardia, però adattandolo alle esigenze siciliane. Quindi le grandi banche, che operano in territori diversi, sarebbero nelle condizioni migliori per diversificare le loro strategie, perché possono abbinare la migliore combinazione redditività-rischiosità nelle aree avanzate, possono fare reddito dove è facile fare banca e valutare meglio le imprese, dare credito con più facilità. Fare quindi profitti e investirli in termini di sviluppo a redditività differita, cioè aspettando che poi lo sviluppo avvenga nelle aree meno avanzate. Era il progetto della Banca d'Italia, quando la Banca d'Italia ha fatto acquisire molte banche del Mezzogiorno intendeva proprio questo, diceva che da sole non ce la avrebbero fatta, gestite così male, suggerendo di farle acquisire da una banca del Nord. Non è andata però così bene.

Conclusioni: dividerò vari tipi di responsabilità. C'è una responsabilità delle banche: il banchiere imprenditore - perché le banche sono imprese, l'ho detto anche prima - ha una doppia responsabilità. Una è gestionale, fare utili; non deve scandalizzare che le banche facciano utili, come ogni impresa, anche perché le banche si devono patrimonializzare, quindi remunerare l'azionista, insomma utili. Uno dei problemi dell'Unicredit è che adesso gli utili si sono abbassati, e quindi il problema di chi la prenderà in mano è tornare a fare utili. Ma anche una responsabilità sociale territoriale: la banca è un fondamentale agente di sviluppo, in certi territori è l'unico agente di sviluppo che possa operare perché non solo eroga credito ma seleziona progetti, veicola innovazioni, perché dire questo progetto va bene, è innovativo, questo no, vuol dire avvalorare le innovazioni. Valuta le potenzialità delle imprese locali, afferma i principi della trasparenza, perché la banca deve vedere, o negli occhi o nelle tasche, però ha bisogno di sapere qual è la realtà. Non dimentichiamo che le banche gestiscono i nostri soldi, quindi noi vogliamo che le banche si assumano quello che ho chiamato il peso di una impopolarità costruttiva, e quindi le banche devono anche saper dire di no. Il Banco di Napoli perché è saltato? Perché diceva di sì a tutti, era gestito in un modo sbagliato; si poteva salvare, poi si è deciso di farlo acquisire, il ministro Tremonti ha poi pensato che forse sono usciti i buoi, allora serve portare una banca nel Mezzogiorno. La banca contribuisce a formare, a validare, ad avvalorare, una classe dirigente locale, quindi una banca che faccia da agente di sviluppo, che faccia sviluppo, crei imprenditori, professionisti, amministratori, dirigenti, ma anche buoni banchieri. Le due responsabilità gestionali e sociali territoriali che ho indicato prima debbono coesistere, non servono banche profittevoli se non favoriscono lo sviluppo locale, favoriscono i portafogli degli azionisti, però chissà dove stanno questi azionisti, quindi la banca deve sposare la sua capacità di fare profitti con lo sviluppo locale, sembra che adesso questo lo abbiano capito tutti, si è ha avuta una grande crisi, grandi scossoni, grandi drammi; la crisi non è partita dall'Italia, sapete bene che è partita dagli Stati Uniti, però si è diffusa nel mondo. Lo hanno capito anche le grandi banche, che adesso hanno scoperto una vocazione territoriale, tutte parlano di territorio. Ciò conferma quanto abbiamo

sempre sostenuto, Alberto Zazzero ed io siamo andati in convegni 10 anni fa a Milano: eravamo considerati periferici. Abbiamo sostenuto che non è tanto una questione delle banche e le loro dimensioni, ma della mentalità dei nostri banchieri, una parte dei quali è meglio che vivano e operino nel nostro territorio, sappiamo che ce l'hanno nel sangue, per almeno due buone ragioni. La prima è una centralità che abbiamo chiamato funzionale, cioè di concentrazione territoriale competenze di competenze qualificate (managers, dirigenti, funzionari, analisti finanziari, professionisti), con importanti esternalità su imprese e capitale sociale locali. Vi faccio un esempio, è stata acquisita la banca popolare di Ancona, un'ottima banca - spesso capisco chi si compra le banche, ma non capisco chi se le vende, se non per motivi di potere non ben definiti. Questa banca aveva un centro direzionale con tutti questi personaggi, managers, dirigenti, funzionari etc.; questa banca è stata espropriata, pagata molto per il suo valore territoriale. L'ha comprata la Banca di Bergamo, poi è diventata UBI, e alcune cose di questo grande gruppo bancario sono esistite anche a New York. Quindi, prima si facevano le cose che diceva Agostino, la Banca Popolare di Ancona faceva i giardinetti, quegli insiemi di titoli con diversa scadenza, magari per valori come quelli di 200 mila lire una volta, per i pensionati, per coloro che avevano piccoli investimenti. E' arrivato poi l'ordine: niente discussioni, al di sotto del milione di euro operate una standardizzazione. Parliamo ora di centralità economica. Per la competizione bancaria serve che in un territorio ci siano più banche, di estrazioni diverse, che si chiamino banche del territorio o vengano da fuori è importante per avere competizione. Ma se in quel territorio abbiamo una forte banca locale, ben radicata, in grado di sostenere la competizione, non difesa perché è lì, ma perché è forte, - quindi bisogna anche renderla competitiva - avere uno dei più forti grandi competitori presenti induce le banche esterne sul territorio a confrontarsi su specifici obiettivi di sviluppo locale, se si vogliono acquisire vantaggi di conoscenza contestuale. Se invece non c'è una forte azione competitiva sul territorio, lì si fa azione, tra virgolette, di rapina, si prende il risparmio e lo si mette dovunque possa servire.

Il dovere dei governi, molto rapidamente, qui siamo nella sede del governo: servono regole flessibili, prudenziali, concordate a livello internazionale, adattate alla evoluzione tecnologica-istituzionale; regole che siano monitorate e corrette prontamente in base alle controindicazioni dei vincoli patrimonio-rischio: flessibilità progressiva fino a Basilea III; freni al gigantismo bancario, bisogna dare incentivi fiscali agli scorpori, almeno su base nazionale; tracciabilità dei rischi finanziari, quindi le cosiddette prove di stress che si stanno facendo; attenuazione del comportamento pro ciclico delle banche, (accantonamenti prudenziali dei periodi di boom per i periodi di crisi) mettere del fieno buono per i periodi di crisi.

Di tutto questo se ne sta parlando, lo si è recepito.

Concludo con i compiti delle istituzioni locali, chiamate ad assumere un ruolo più attivo nelle politiche di stimolo, concertazione e finalizzazione dei cambiamenti necessari a favore dello sviluppo locale; devono favorire la convergenza tra gli interessi locali e quelli pubblici. A mio modo di vedere non serve puntare ad acquisire e controllare le banche, lo si può fare tramite le fondazioni ma non direttamente sulle banche, che vanno lasciate alla sfera della competizione privata. Ma la politica deve stare dentro o fuori? La politica deve stare dove riesce a fare bene, dentro o fuori non è il problema. Io sarei preoccupato se le provincie acquisiscono le banche, perché sono preoccupato di chi ci mettono; le banche lasciamole sotto la tensione politica, ma sotto la sfera della competizione privata, quello che serve secondo me è la riorganizzazione dei confidi, serve molto anche per il Mezzogiorno, per le aree distrettuali, la Toscana, nelle Marche, nei territori in crisi; serve molto fare come si fa all'estero, in Francia, in Germania, anche per attivare una interazione virtuosa tra banche,

imprese e sviluppo locale, perché la rete di confidi di secondo livello può essere quella patrimonializzata da una regione, da una provincia, da un ente locale. Vi ringrazio

D'ANTUONI

ringrazio il Professor Alessandrini per gli stimoli che sicuramente verranno attivati nei prossimi interventi. Ringrazio il collega Dell'Erba per essere presente in sostituzione dell'avvocato Azzi, qui con noi anche da collega, per riflettere su questi temi. Non sarà presente, abbiamo ricevuto una comunicazione ieri sera tardi, il presidente Ponzellini, per un consiglio straordinario di Impregilo. Ne siamo dispiaciuti, ma anche preoccupati, se c'è qualche opera che si ferma e richiede interventi straordinari. Detto questo, chiedo: ha senso che chi controlla le banche, grandi o piccole che siano, sia posseduto dal controllato? Guardando a quello che è accaduto nell'ultimo periodo, le osservazioni della politica sono servite a risvegliare dal torpore e dall'indifferenza. Se immaginiamo che la Banca d'Italia, quella che dovrebbe controllare, è posseduta da tutti gli istituti di credito, allora l'analisi del mondo delle banche, quello che vogliamo che facciano e soprattutto quello che non vogliamo che facciano, comprende anche l'opera della Banca d'Italia. Detto questo lascio la parola al collega Dell'Erba, portatore proprio dell'esperienza delle banche di credito cooperativo nel territorio

DELL'ERBA

bene, innanzitutto grazie per l'invito, mi fa piacere essere con voi in questa sede prestigiosa. Dirò subito che avevo preparato un intervento ordinato e sistematico, che però alla luce delle considerazioni del professor Alessandrini e delle cose che ho sentito dire dal Senatore Franco vorrei abbandonare, e a costo di fare un intervento più disordinato preferisco stare più sugli argomenti che dai primi due interventi vengono messi sul tappeto, quindi sull'attualità che sollecitano queste osservazioni. Prima di tutto vorrei assicurare l'avvocato D'Antuoni sul fatto che la partecipazione delle banche al capitale della Banca d'Italia è atto puramente formale che viene da esperienze storiche, le quali risalgono sostanzialmente alla grande riforma degli anni '30. Dico grande riforma non perché sia stata grande, non dò giudizio di merito, ma fu doverosa, pensate che a quel tempo c'erano vari istituti di emissione. Il Banco di Napoli, il Banco di Sicilia battevano moneta, quindi c'era un bel problema di gestione di questa materia, ci fu un grande ministro delle finanze all'epoca, De Stefani, che contribuì a riordinare tutto il sistema. Non è questa partecipazione alla Banca d'Italia che ci preoccupa, diciamo che in tutti questi anni, salvo episodi che sono stati oggetto di valutazioni giudiziarie, credo che lo siano tuttora, la Banca d'Italia ha sempre dimostrato una grande indipendenza e una elevata professionalità. Quindi da questo punto di vista non abbiamo problemi particolari, il rapporto con Banca d'Italia noi banche lo avvertiamo molto forte perché sono dei controllori molto puntuali. Alcune volte arrivano dopo che l'incendio si è consumato, ma nell'ordinario svolgersi delle cose la Banca d'Italia è un professionista molto qualificato. Bene, prima di andare avanti nel ragionamento che svolgo con voi come una conversazione, mi farei una domanda. Chiediamoci, che cosa è una banca? Ad un certo punto, di una azienda diciamo: questa è una banca. Che cosa distingue questa azienda caratterizzata, perché la chiamiamo banca e un'altra invece no? E' come fare il genoma, l'unica cosa che distingue la banca da un'altra impresa che si occupa di attività finanziarie è un requisito semplice semplice: la possibilità di fare pubblico risparmio. Fare pubblico risparmio al fine di concedere credito, perché se ci riflettete anche la Fiat se emette un bond raccoglie pubblico

risparmio; lo impiega però nella propria impresa. Una qualsiasi società finanziaria emette un bond, ma gli serve per fare attività finanziaria, mentre la banca è quella impresa che è ammessa al pubblico risparmio al fine di rilasciare credito. Quindi la funzione tipica della banca è quella della intermediazione. In Italia associamo a questo concetto, che proviene dalla seconda direttiva europea che produsse il testo al momento vigente - se non sbaglio il nr. 385 del 1983 - una riforma che sostanzialmente è diventata effettiva nel '95 '96. Questa riforma ha riordinato il sistema bancario e ha fatto sì che questa impresa sia l'unica ammessa al pubblico risparmio per farne impieghi. Nella Costituzione italiana vi è un passaggio significativo, che non è sempre contenuto negli altri ordinamenti, è scritto cioè nella Costituzione che la Repubblica protegge il risparmio. Quindi attenzione: il legislatore europeo, a cui noi ci siamo adeguati, dice che è banca quella che raccoglie il risparmio; ma questo risparmio nel nostro ordinamento, per norma primaria, ha una protezione elevatissima: addirittura la Costituzione dice che la Repubblica protegge il risparmio, quindi il legislatore dell'epoca non poteva impegnare di più lo Stato che usando questa espressione. Questo cosa significa? Che noi abbiamo sì chiara l'idea che la banca, come dice il Testo Unico, è un'impresa, e quindi dal '95 in poi è morto quell'insieme che diversificava tutti quei soggetti: banche pubbliche, banche di interesse pubblico, banche S.p.A.; vi erano diverse modalità giuridiche in questo campo. Il legislatore ha sgomberato questo campo e trova due modelli giuridici: la banca S.p.A., e la banca cooperativa. La banca cooperativa si distingue in due sottospecie: la banca cooperativa che chiamiamo la banca popolare, e la banca cooperativa a mutualità prevalente, vale a dire le banche di credito cooperativo. Non c'è una terza modalità, diciamo pure che il legislatore, quindi la politica, ha stabilito che la banca deve essere un'impresa e va fatta in questo modo, punto a capo. Ma nello stesso tempo, siccome ha questa funzione relevantissima, chiunque percepisce la banca come più di un'impresa strettamente privata, quindi la banca genera nel pubblico un'aspettativa di autorevolezza che non ci si aspetta dall'imprenditore che non sia una banca. Tutti ci attendiamo che la Fiat faccia macchine belle e funzionanti; se non dovessero funzionare uno si compra un'altra macchina, senza che ciò generi particolari avversioni nei confronti del produttore. Quando invece la negatività viene prodotta dalla banca si genera una avversione sociale nei confronti delle banche, una valutazione generalizzata: fanno così, fanno colà, quale deve essere il modello. E' chiaro che i modelli sono giusti o sbagliati a seconda se sono premiati dai fatti o se invece i fatti li bocchiano; purtroppo Unicredit si trova in una situazione molto complessa, per i motivi descritti sui giornali, quindi viene messo in discussione quel modello della grande banca internazionalizzata. Però dobbiamo anche dire che tutti, qualche anno fa, quando si pensava alla banca che si evolveva, pensavamo ad una banca transnazionale, ad una banca capace di fare finanza, capace, come si dice, di premiare gli stake-holder, quindi tutti noi andavamo a vedere i dati del ROE. Il ROE è un signore morto da qualche anno; ora nessuno si azzarda a dire: "come siamo bravi, guardate il nostro ROE". Nell'atlante dei dati economici si elaborava la classifica sulla base del parametro ROE: sono bravi quelli che danno, da un punto di vista economico, agli stake holders, ai risparmiatori, buoni interessi, in generale un rendimento elevato. A un certo punto ci siamo accorti che non era questo il parametro significativo, perché per dare un interesse elevato si era costretti a far girare al massimo il volano, a fare operazioni a breve, costretti a cercare ottimizzazione degli interessi da qualsiasi altra parte; ogni banca aveva bisogno di pubblicare delle trimestrali con numeri sempre crescenti, e direi banalmente che la macchina, per qualche ragione, è scoppiata. E' scoppiata quando tutta questa parte un po' strumentale, virtuale, non è più stata sorretta dalla macchina vera e propria, cioè dalla economia reale. Quindi è l'economia reale, alla fine dei conti, quella che sostiene queste astrazioni; abbiamo scoperto tutti quegli imprenditori che, dobbiamo dirlo,

utilizzavano tutte le proprie liquidità eccedenti nella finanza. Chi è stato in banca avrà memoria di tutti quegli episodi, e di altri, quando si diceva che vi erano catene di grandi distribuzioni che facevano più utili dalla parte finanziaria, utilizzando in modo ottimale le eccedenze di cassa. Immaginate che le maggiori catene di grande distribuzione diffuse in tutta Italia, addirittura in tutta Europa, incassano in contanti e quindi hanno enormi quantità di liquidità. L'utilizzo efficiente - si diceva una volta, adesso non si dice più - di questa liquidità alimentava il conto economico: guadagnavano sì vendendo il dentifricio, ma riuscivano a guadagnare anche da questa ottimizzazione. Questa modalità è declinata fino agli imprenditori piccoli, e quindi gli imprenditori che non avevano nessun bisogno di questi strumenti hanno cominciato a fare investimenti - chiamiamoli investimenti, sostanzialmente speculazioni - sulle aspettative dei derivati. Fino a quando la macchina dei derivati ha funzionato tutti dicevamo di essere bravi, rivolgendosi a tale banca, a tale funzionario etc. In realtà si facevano operazioni speculative sui nozionali. Intendiamoci, i derivati non sono né buoni né cattivi, diventano cattivi solo se non sono veri. Mi permetto, solo per quelli che non avessero chiaro il meccanismo. Se io produco giacche, e riesco ad entrare in contatto con una grande catena di distribuzione, dove mi fanno un contratto a tre anni perché io gli venda giacche di cotone a 50 euro, è chiaro che devo approvvigionarmi di materia prima conservando la stabilità del prezzo. Il professore ce lo dirà, l'effetto positivo in economia viene generato dalla stabilità, intesi? Benissimo; quindi io che compro e pago in dollari il cotone dal Vietnam ho bisogno di stare tranquillo, di sapere che continuerò a pagare il cotone 20 euro per tutto il periodo del contratto. Allora cosa faccio? Un derivato su valute, per cui periodicamente pagherò una certa quantità di euro e riceverò una certa quantità di dollari. In questa maniera, pagando un premio che è il costo del derivato, riuscirò, per pagare il tessuto, ad avere sempre la quantità di dollari necessaria ad un costo in euro stabile. Quindi è vero che a me servono i dollari, è vero che compro tessuto. Così per tre anni l'operazione va a compimento. Immaginate invece se sono costretto, perché faccio un'operazione su un nozionale, a prendermi quei dollari e a non sapere che cosa farne, perché non c'è produttore di cotone vietnamita da cui devo acquistare, perché ho fatto un'operazione speculativa, e il dollaro intanto sta perdendo valore. Che faccio? Imbarco le perdite, e poi dirò, a ragion veduta o forse no - lo stabiliranno i tribunali - che non avevo capito l'operazione, che non sapevo che era un'operazione a rischio, che in realtà a me non serviva e me l'ha piazzata il funzionario della banca. Ora è chiaro che come sempre la verità sta in mezzo, ci saranno stati quelli ingannati, altri no. Certo è che c'è sempre quel grande libro di economia che nessuno ricorda mai di leggere, che è Pinocchio: c'è sempre un gatto e una volpe, e c'è sempre un Pinocchio che crede che ci sia un campo dei miracoli dove si mettono i soldi e senza fare sforzo questi soldi nascono e si moltiplicano. Tutti dovrebbero ricordarsi che la produzione della ricchezza è una cosa molto difficile e complicata. Quindi quando qualcuno si trova in tasca una ricchezza alla quale non corrisponde un lavoro concreto si dovrebbe domandare, non avendo comprato il biglietto della lotteria, come fa a trovarsi quei soldi in tasca. E' chiaro che quei soldi sono il premio al rischio che lui aveva assunto; non sono soldi non guadagnati, sono soldi che premiano un rischio. Questo significa che quel signore, consapevolmente o no, si è esposto ad un rischio, ed essendosi esposto a questo rischio ottiene un premio perché il sinistro non si è verificato. Ma la prossima volta si potrà verificare! Si può non essere consapevoli del perché si incassano questi soldi, ma in realtà è il premio del rischio. Faccio queste affermazioni per dire che questo mondo era visto, con sistemi sempre più sofisticati, sempre più estesi, sempre più globalizzati, era visto come il mondo moderno, il mondo verso cui dovevamo andare avanti. Per cui io, che faccio il presidente di aziende cooperative da qualche anno, partecipavo, come partecipo oggi, a tanti convegni, e come giustamente

ricordava prima il senatore Franco, capitava sempre il giornalista, il relatore, il partecipante che faceva la domanda: tu quando devi morire? Quando chiudete? Voi siete troppo piccoli per sopravvivere. E poi ci trovavamo a dover rispondere a questa domanda un po' imbarazzante, cercando di farlo in modo educato. Perché? Evidentemente quando parte una corrente si promuove il pensiero unico, e tutti sono inclini ad avere una sola idea. Per carità, chi vuole assumersi consapevolmente rischi e fare l'impresa finanziarizzata, se ritiene che quel modello è coerente con le sue aspettative e con i rischi - uso sempre la parola rischi - che intende assumere va benissimo, il problema è che quel modello non può essere replicato come l'unico, per cui fortunatamente il legislatore di quegli anni ci ha dato più modelli. Noi, per esempio, siamo rimasti agganciati al modello dell'economia reale. In questi anni di finanziarizzazione noi abbiamo avuto anche difficoltà di relazione con i nostri clienti, perché diventa difficile riuscire a farsi comprendere da chi ti viene a parlare di speculazioni, di grandi guadagni, dicendo che si sceglieva di non fare queste cose; spiegare ad una base sociale che tu, azienda del territorio, devi rinunciare a quel tipo di guadagno perché devi assolvere ad una funzione anticiclica. Se sto qui a fare il banchiere cooperativo, allora sono agganciato al territorio e quindi raccolgo il risparmio precauzionale, un risparmio che tende ad accrescere il reddito; ma un risparmio che deve essere disponibile sempre quando accade l'evento di vita ordinario, anche sfavorevole, una malattia, un accidente, e quindi la gente ha bisogno di stare tranquilla e poter riprendere quel danaro. Allora, tu sei stato chiamato a svolgere quella funzione e devi proteggere quel risparmio, perché ti è stato affidato in quella direzione; la banca territoriale quando prende questo risparmio lo usa con raziocinio; noi lo abbiamo dimostrato dalla crisi del 2007, cioè i denari che abbiamo ricevuti dalla gente sono finiti nella costruzione dei condomini, nella nuova edilizia, nel boom edilizio. Certo, ci sono poi stati i costruttori bravi, che hanno venduto, ci sono stati quelli che non hanno pagato - sono le sofferenze; ma i soldi degli impiegati, i soldi dei piccoli artigiani sono finiti nelle imprese del territorio. Quindi l'intermediazione è riuscita; infatti non abbiamo mai avuto, in questi anni, problemi di patrimonializzazione, cioè per noi non si è mai neanche lontanamente avuto il problema dei Tremonti bond. Infatti i Tremonti bond sono, come dire, di sostegno pubblico all'impresa privata, costano molto o poco. Coloro che dicono che costano molto non ne hanno compreso effettivamente la funzione, perché qui tocchiamo anche un altro tema. Molto spesso si pensa che la banca sia un soggetto che dà soldi punto e basta; ma siccome ha quella funzione primaria che citavo prima, cioè della raccolta del pubblico risparmio, il suo primo scopo è quello. Poi parliamo di merchant bank è tutta altra cosa. La merchant bank siamo tutti noi qui che apriamo il portafoglio e per cercare le migliori opportunità di investimento, nella consapevolezza che una volta ci guadagniamo, una volta ci perdiamo, sperando che il saldo a fine anno sia attivo. Se invece facciamo la banca normale, la prima assicurazione che la Repubblica deve apprestare, e che protegge costituzionalmente, è la persistenza di un soggetto che restituisca davvero quei soldi. Infatti se il soggetto non restituisce i soldi alle famiglie, non è vero che paga la banca, perché la quantità delle raccolte non è protetta dalla capacità della banca, bensì dalla capacità di un sistema: se non paga la banca, per un verso o per un altro pagherà il contribuente, per un verso o per l'altro. Allora la banca deve essere soprattutto un'azienda capace di proteggere questo risparmio, e reinvestirlo correttamente, perché se non segue questo meccanismo, se non ha questo filo corretto di relazioni, si colpisce il risparmio, che è la ricchezza di base. Ci sono tra di voi molte persone giovani ma anche molti che hanno largamente superato i 50, e questi ultimi si ricorderanno quando ad ottobre si celebrava il risparmio. Sarebbe una bella manifestazione, tuttora si svolge presso il palazzo della Cancelleria, ma è una manifestazione un po' formale, mentre a memoria di qualcuno di noi in passato si faceva anche nelle scuole, alle elementari, col salvadanaio, si

insegnava che bisogna essere morigerati, etc. etc. A questo stile dovremmo tornare: paradossalmente proprio nei periodi di crisi si accresce la propensione al risparmio, perché se ho la percezione della perduranza del mio reddito, e quindi mi sento tranquillo del fatto che continuerò a guadagnare tanto, se non di più, beh non risparmio i miei soldi ma li spendo, tanto avrò altri quattrini tra un mese, due mesi e così via. In questo momento in cui la gente potrebbe tra sei mesi perdere il posto di lavoro - e ce n'è tanta, e il sistema bancario si accinge a metterne fuori diversi - è chiaro che cresce il risparmio precauzionale, quel risparmio che si usa per tutelarsi. Quindi la banca deve distribuire credito, deve darlo bene, ma non può darlo per quanto gli pare: lo può dare in misura del proprio patrimonio, perché ci sono dei parametri rigorosi per poter rilasciare il danaro, e sono i famosi parametri di Basilea, di cui si discute. Taluni pensano - i profani, non noi - pensano che la banca possa dare tanti soldi per quanti ne abbia. Non è così, la banca può avere grandi masse di liquidità, ma patrimonio piccolo, e quindi non poter dare il credito. Per accedere al credito, per evitare il credit crunch e consentire la continuità del credito, è necessario che le banche abbiano un patrimonio. Come si forma questo patrimonio, che ovviamente non nasce spontaneamente? Con l'apporto dei capitali. Ma i capitali, nelle nostre banche sistema Italia, sono diminuiti, poiché non si guadagnano più quei soldi, poiché qualcuno che ce li aveva messi qualche anno fa ed è rimasto fermo si trova ora con valori ridotti ad un quinto o giù di lì - non facciamo nomi, ci sono banche le cui azioni sono state comprate a 9 euro a marzo del 2007, oggi stanno a 2 euro - quel risparmiatore non sarà troppo contento. Tutto questo non induce la gente a portare capitali nuovi, e quindi i patrimoni diventano sempre più difficili a costruirsi. Noi che cosa abbiamo fatto? Cosa hanno fatto gli altri non lo so, ma noi? Abbiamo correttamente utilizzato - mi dispiace sia andato via il senatore Franco perché ha detto le cose che condivido e ho in parte vissuto - abbiamo costruito i nostri patrimoni mediante la gestione. Per il tramite di una fiscalità coerente con questi scopi abbiamo potuto, nel corso degli anni, patrimonializzare gli utili, per cui la grande parte delle banche del credito cooperativo hanno chiesto pochissimo capitale ai propri soci e hanno alimentato la costruzione del proprio patrimonio mediante accantonamento. Questi accantonamenti è stato possibile realizzarli in regime di favore fiscale perché, e questo lo dico a beneficio dei civilisti, succede una cosa molto strana da un punto di vista giuridico. Una volta che l'assemblea dei soci delibera che quell'utile viene accantonato a patrimonio ha una funzione irreversibile, cioè non è più disponibile in capo ai singoli soci, ma può essere utilizzato solo a presidio dei rischi. E se la cooperativa, per atto unilaterale dell'assemblea, si dovesse sciogliere, questo patrimonio non può essere dato ai singoli soci. Se ci fossero soci avidi che in assemblea volessero dividersi i soldi perché è cresciuto il patrimonio non potrebbero farlo. In caso di scioglimento della società cooperativa il residuo attivo viene devoluto ai fondi di mutualità, e cioè viene reimmesso nella cooperazione mutualistica. Quindi questo scoraggia qualsiasi forma di apprensione di questi valori, e vi assicuro che sono valori molto significativi. Questo deriva sempre da norme primarie, non da intenzioni occasionali, perché la carta costituzionale dice di voler proteggere la forma di impresa secondo il modo cooperativo. Noi siamo se permettete un po' orgogliosi di questo modo, perché abbiamo avuto la verifica nel momento della crisi che il modello ha funzionato. Certo, anche noi ci dovremo confrontare con una modalità nuova. Perché? In questi anni anche noi abbiamo guadagnato, i tassi dei mutui alti hanno portato guadagni alti, i tassi bassi guadagni bassi. E poi il danaro si può remunerare a zero, oggi si prende un mutuo a 2,90, diventa difficile fare conto economico con 2,90, perché il denaro lo devi pagare almeno lo 0,80, c'è uno spread del 2 e devi tenere in piedi la macchina con i costi fissi, quindi la gestione in questo momento è piuttosto complessa, poi può esserci qualche sofferenza, che colpisce il conto economico, possono essere difficoltà, ma noi speriamo che il ciclo cambi,

abbiamo comunque sufficiente patrimonio per tenere il fiato sospeso per qualche tempo. Ma quando il ciclo ripartirà noi ripartiremo con questa modalità, e allora avremo dimostrato di avere una funzione anticiclica assolutamente, mi permetto di dire, positiva. Le banche, quando c'è il credit crunch e riducono il credito lo fanno perché non hanno patrimonio. Esempio: la banca A non ha più patrimonio per fare nuovi crediti. Per avere patrimonio deve comprarlo, come si dice, sul mercato. Il patrimonio per definizione è un debito, giusto? Quindi è una posta da restituire; per fare patrimonio deve chiedere il capitale. Lo può chiedere sotto varie forme, ma sicuramente è una posta costosa. Se la posta è costosa, perché il risparmiatore pensa che può comprare cose che rendano di più, è costretto a vendere questo danaro a prezzo più alto. Ma se il mercato non tollera quel prezzo più alto, la banca va fuori mercato, perché magari ce ne un'altra dove il denaro costa di meno e riesce a fare i mutui; quindi la competizione diventa fortissima, e la difficoltà di far crescere facilmente questo patrimonio è complessa. Fino a qualche anno fa per esempio, fino a due anni fa, pensavamo, si pensava, che la liquidità fosse un bene sempre presente sul mercato e disponibile in qualsiasi momento, per cui le banche ottimizzavano la loro liquidità investendola tutta. Adesso ci siamo accorti, dopo la crisi, che è necessario avere liquidità nel cassetto per le esigenze improvvise, perché in condizioni di mercato favorevole e di ricchezza generale complessiva, accedere alla liquidità è facile. Poi improvvisamente il mercato diventa illiquido, e se così accade non c'è più la possibilità di operare; sono allora intervenuti gli Stati, le liquidità immesse - sicuramente il Senato ne avrà fatto oggetto di grandi valutazioni - il danaro immesso dalla banca europea che cosa è? E' danaro sostanzialmente pubblico, che ha alimentato il mercato, per evitare che ci fosse la stretta sulla liquidità, per evitare la paralisi. Noi facciamo gli avvocati: se noi continuiamo a pagare la bolletta della luce, mentre i nostri clienti, ai quali facciamo ottime cause, continuano a non pagarci, succede che il sistema si strozza, lo studio chiude nonostante la grande professionalità dell'avvocato, perché se non c'è circolazione di liquidità la macchina, nelle piccole come nelle grandi cose si ferma. Vado alla conclusione: che cosa è una banca del territorio? Prima il professore ne dava una definizione sostanzialmente condivisibile. Io vi farei un esempio: perché l'unica grande banca che è fallita è la Lehman Brothers? Oltre tutte le questioni dotte che sono state analizzate, farei solo una considerazione, è fallita l'unica banca che non aveva rapporti di dettaglio con la clientela, infatti City Bank o altre non sono fallite, pur nella stessa situazione, perché avevano il pubblico risparmio. Che significa? Significa che avevano una incidenza sociale relevantissima. Quindi direi che più la banca è controllata dal territorio, nelle forme della politica, nelle forme delle associazioni di categoria, nelle forme dei cofidi, etc., se la banca è appartenuta dal territorio è difficile che vada male, perché se voi portate i quattrini nella mia banca, e vi rifilassi una patacca, quando poi mi incontrate il giorno dopo per strada la cosa diventa imbarazzante. Ma se vi siete comprati un titolo della Lehman Brothers presso un'agenzia della banca reale scozzese, e dopo la crisi lo sportello ha chiuso ed è stato trasferito altrove, dove è il vostro riferimento? Allora, questa distanza innanzitutto spezza il rapporto fiduciario. Il rapporto fiduciario è fatto soprattutto dal rapporto umano, il rapporto fiduciario è espresso nelle banche controllate dal territorio, non semplicemente quelle che fanno qualcosa per il territorio, ma quelle che ne sono autentica espressione sotto le forme le più diverse. Temo di avere ecceduto, scusate della prolissità, grazie.

D'ANTUONI

grazie al collega e al suo prezioso intervento. Dò velocemente la parola al Senatore Garavaglia. La funzione mutualistica, argomento emerso da questo intervento: le banche non

devono solo fare utili, ma funzione mutualistica, quindi legata al territorio. Con il senatore Garavaglia ci siamo qualche volta confrontati su questo tema. E' giusto, o è proprio un'eresia, pensare di separare le banche di investimento dalle banche che fanno raccolta? Perché per noi che facciamo gli avvocati, che siamo un po' come i medici che vanno in corsia, un conto è teorizzare di banche, un conto è trovarsi con la signora che ha investito tutti i risparmi di una vita magari in titoli Lehman, averla di fronte che ti dice: "Tutto il mio risparmio di una vita è lì avvocato, adesso che cosa facciamo?" Io sto seguendo a Milano alcune di queste persone che hanno perso tutta la loro capacità di risparmio di una vita; che cosa facciamo, che cosa raccontiamo a questi signori? Che c'è un legislatore che non ha capito che era importante separare le banche che prendono il denaro e lo mettono come in una giostra sui mercati internazionali, dalle banche che invece con responsabilità, la stessa responsabilità di cui parlava prima il collega, ricevono il denaro ma si patrimonializzano in proporzione? Questa può essere una provocazione, ma a livello internazionale non sono più provocazioni, stanno diventando ipotesi molto concrete. Ha senso separare le banche di investimento dalle banche che fanno raccolta? Senatore Garavaglia

GARAVAGLIA

grazie, grazie dell'invito, data l'ora mi limiterò a rispondere alle provocazioni dell'amico Agostino. Separazione, ha senso parlarne? E' un'eresia? Si parlava prima di sofferenze cresciute di 40 miliardi in un anno, quindi mancanza di liquidità, come mai? E poi le altre questioni, sintetizzabili in un'unica questione del rapporto politica, banche e medie imprese.

Partiamo dalla separazione: metterei sullo stesso piano anche la proposta di Sarkozy sulla tassazione delle rendite finanziarie. Sono tutte azioni che hanno senso nel momento in cui condivise da tutti: nel momento in cui anche solo uno si differenzia è la fine. Quindi si tratta di due proposte ragionevoli e sensate, che però vanno sottoposte a confronto normativo, per cui nel momento in cui una componente importante del mondo economico finanziario non ha quella stessa regola è un disastro; il tema è assolutamente rilevante ma bisogna leggerlo ad un altro livello.

Crisi, sofferenze, liquidità; aziende che soffrono, che non hanno i soldi per pagare i fornitori, comuni, enti, provincie che non pagano, come un cane che si morde la coda. Qui abbiamo davvero un paradosso molto delicato, una crisi nata, ci è stato raccontato, per lo più per mancanza di liquidità, e siccome c'è mancanza di liquidità cosa fanno le banche centrali? Stampano moneta, quindi immettono liquidità nel sistema, anzi la Fed continua a dire che terrà bassi i tassi di interesse per un periodo ancora lungo e si continuerà ad immettere liquidità nel sistema. Il paradosso è che il sistema, le banche alla fine, assorbono questa liquidità come una grande spugna, ma non la lasciano andare. Quindi non funziona bene questo meccanismo: dove va a finire la liquidità? Qui ci troviamo di fronte a due problemini. Il primo è: fino a quando si può assorbire tutta questa massa di liquidità? Prima o poi, quando la ripresa ci sarà, inevitabilmente tutta questa liquidità rischierà di trasformarsi in inflazione e anche di un certo peso. Questo è un'obiezione molto forte che tutti si pongono, ma nello stesso tempo fanno finta di non vedere. Il secondo problema è che l'immissione di liquidità non sempre arriva a buon fine, per cui c'è anche il rischio che poi vengono nascoste sotto il tappeto situazioni che magari avrebbero poi un esito differente. Veniamo poi al centro del discorso, cioè il rapporto Basilea 3, il rapporto banche e imprese, la politica. Diceva prima l'avvocato: siccome c'è stato un problema di affidabilità di alcuni istituti finanziari perché qualcuno ha pensato più a speculazioni che ad economia reale, adesso c'è nel capitale una componente che non è detto sia così affidabile al 100%; allora meglio crescere, ammontare la

quota di capitale per essere tutti più garantiti. Questo tutto teoricamente, però c'è un piccolo problema: Basilea 3 ha regole troppo blande per garantire che non ci sia rischio, a medio e lungo termine, di fallimento di qualche istituto bancario. I vincoli imposti sono ancora troppo morbidi per evitare che ci sia poi la necessità da parte dei governi di intervenire surrettiziamente ad evitare il fallimento. Questo è un problema; d'altra parte intervenendo oggi in una situazione di restrizione del credito, anche l'intervento blando e diluito nel tempo comporta uno shock sull'offerta del credito sul mercato, quindi su un problema di spugna che assorbe liquidità e non la trasferisce; se vi sono ulteriori restrizioni nella concessione del credito alle imprese, in particolare alle piccole, è un guaio. Forse era meglio fare come dicono alcuni economisti, non molti in verità, era meglio intervenire con questi meccanismi rivedendo proprio la politica monetaria, mentre le banche centrali hanno pensato troppo alla regola di Taylor, per cui basta pensare al tasso di interesse, per risolvere tutti i problemi, e poco alla quantità di moneta immessa sui mercati. Sono questioni troppo tecniche, lasciamole a chi si interessa di queste cose, però venendo alla sostanza il problema è che queste regole possono comportare una ulteriore restrizione del credito. E questo noi lo vediamo con preoccupazione, forse era meglio una formulazione di Basilea 3 anticiclica. Mi spiego: dare regole anche più forti, però chiedere, nel momento in cui ci fosse una generazione di utili oltre un tot, una patrimonializzazione. Oppure dire che nel momento in cui ci sarà una ripresa del Pil freniamo dando delle regole più restrittive sul capitale bancario come se erogasse più credito. In questo modo avremmo avuto un effetto anti inflazionistico, quindi avremmo utilizzato di pari passo l'attenzione al sistema economico e finanziario e l'attenzione alla stabilità dei prezzi. Purtroppo si è scelto questo compromesso e temiamo che l'effetto nell'immediato sarà una difficoltà per le piccole e medie imprese a reperire capitali. E venendo poi alla questione tema del convegno, alle banche popolari e del credito cooperativo, alla concessione di crediti e come funziona, al rapporto con piccole e medie imprese, i dati sono dati. Quando è venuto Draghi nell'audizione dell'anno scorso, nel pieno della crisi finanziaria ha fornito i dati: i primi 5 gruppi bancari italiani hanno ridotto l'erogazione del credito alle imprese del 3,7%. Tutto il resto del mondo bancario l'ha aumentato del 12% e oltre. Peccato che questo 12 e rotti non ha compensato il 3,7 dei 5 più grandi gruppi, e l'effetto è stato comunque negativo, ecco il dato secco, nudo e crudo, questo è stato il problema che ha colpito tante piccole e medie imprese. La differenza è già stata descritta, non mi dilungo, faccio un esempio molto semplice: è come la conoscenza fatta attraverso internet. Un conto è andare in banca dove c'è uno schermo: non sanno neanche chi sei, guardano lo schermo e ti dicono che sei fuori parametro. E' come il contatto su Facebook: sì, hai mille amici, ma poi gli amici veri sono quelli che conosci e guardi in faccia. Qui avviene la stessa identica cosa; è chiaro, è più difficile gestire i rapporti di conoscenza reale, è più facile mettersi sul computer e fare finta, ma quello è fare finta. Evidentemente in alcune situazioni si è giocato più sul numero che sulla qualità del rapporto. Nel breve termine ha funzionato, però stiamo vedendo che nel lungo periodo il funzionamento dell'economia reale non funziona tanto bene. E' la stessa identica cosa degli studi di settore, per fare un paragone: il fisco, siccome non riesce a seguire le miriadi di piccole e medie imprese, decide di fare una bella statistica e di renderla valida per tutti. Risultato: anche le statistiche sono andate a carte 48, ai primi scossoni della crisi ci troviamo con un sistema che fotografa i redditi, e la fotografia dei redditi è tale che abbiamo il 30% dei contribuenti che dichiarano 30 mila euro. Al che uscendo di qui si dovrebbero vedere il 30 % dei capi famiglia in giro in bicicletta; siccome non è così probabilmente c'è qualcosa che non quadra. E' la stessa identica cosa: portare tutto a controlli automatici, senza un controllo analitico, il rapporto banca e impresa, così come il rapporto fisco impresa, non funziona. Come venirne fuori, e il rapporto con la politica. C'è

chi dice che la politica dovrebbe stare fuori dalle banche: bene, probabilmente sono gli stessi che sono dentro adesso; ma questa è una battuta e tale rimane, noi diciamo una cosa diversa. A noi interessa il rapporto con le banche per il ruolo sociale che le banche hanno. Hanno un ruolo sociale elevatissimo, soprattutto rispetto al mondo imprenditoriale, e quindi è giusto che ci sia una attenzione intorno a quello che fa la banca, e faccio un esempio concreto così ci capiamo. Deve esserci la possibilità di criticare, quando si lavora male, e deve esserci la possibilità di incidere a livello legislativo per far funzionare meglio le cose. Se si critica l'operazione di Unicredit che compra la Roma calcio non lo si fa perché si tiene per l'Inter, come me, ma perché si considera che sono 325 milioni impegnati in una sola operazione, allora è meglio dare 300 mila euro a medie aziende. E' solo questione di rapporto, di opportunità politica, di idea diversa di gestione di soldi della raccolta; questo è all'interno della normale dialettica che deve esserci a nostro avviso tra mondo politico ed azienda, in toto, non solo quella bancaria. Quindi più che controllo diretto noi diciamo che deve esserci un'attenzione a quello che è il funzionamento generale del sistema. Il controllo diretto sappiamo benissimo che non funziona. Giustamente il professore diceva prima: meglio è per quanto riguarda il mondo bancario andare a finanziare i confidi. Certo, noi siamo d'accordissimo, noi avremmo preferito infinitamente, come politica, mettere i soldi nei confidi, anziché metterli nei Tremonti bond, per sostenere delle aziende di credito che per motivi anche esogeni si sono trovati in difficoltà. Era certamente meglio mettere 8 miliardi nei confidi. Questo è per noi il ruolo che deve avere la politica in relazione alle banche. Io chiuderei qui, anche vista l'ora, e vi ringrazio ancora per l'invito.

D'ANTUONI

l'ultimo, che non vuole esser l'ultimo degli interventi, è del Senatore Mazzatorta: è anche un avvocato come noi, e quindi oltre che da politico ha una visione da tecnico. Il far banca un po' allegro, un po' libero: qualche volta capita che noi poi si debba intervenire a correre ai ripari, e qualche volta le soluzioni non ci sono. Come per esempio - alcune cose poi bisogna dirle chiaramente, giusto per capire di cosa stiamo parlando - alcuni comuni italiani che comperano il denaro a tasso variabile, con derivati, e lo rivendono a tasso fisso. Vuol dire che ci sono dei comuni italiani indebitati per decine di milioni di euro, decine di milioni di euro che alla fine dovremo mettere noi, tanto per capirci. C'è più di una procura della repubblica che sta indagando su questo, hanno comprato il danaro a tasso variabile e lo hanno rivenduto a tasso fisso. E' cresciuto il costo del denaro, e sono uscite perdite di milioni di euro. Una riflessione sul significato del concetto di raccolta del risparmio, cui prima si faceva riferimento, e sulla responsabilità dell'uso che del denaro degli altri va fatto. Ho intravisto nel pubblico una persona che rappresenta un'azienda importante in Italia, di una certa regione italiana, che fa l'imprenditore ad alti livelli. Se raccoglie l'invito, noi qui abbiamo fatto un po' di chiacchiere, mi piacerebbe avere, sentito l'intervento di Mazzatorta, un imprenditore che venga qui a dire che cosa ha significato avere a che fare con le grandi banche, e poi con le piccole banche del territorio. Giusto perché noi lo si senta dire da chi è il consumatore nelle cose situazioni che abbiamo descritto

MAZZATORTA

innanzitutto porgo il mio saluto a questa assise e ringrazio il collega D'Antuoni per l'invito a questa giornata di studio. Io non vi leggerò le mie 20 cartelle sul tema, ma mi limiterò a fare alcune riflessioni politiche. Sono un politico, quindi mi limito ad esprimere una valutazione e

un giudizio di carattere politico. Credo che la difficoltà ad accedere al credito delle piccole e medie imprese sia stata già ben identificata da chi mi ha preceduto, ed è un dato di comune esperienza. E queste piccole imprese, che è la parte diciamo vitale del nostro tessuto economico, hanno bisogno del credito bancario, ed hanno reagito a questa situazione in varie forme. Certamente si è sviluppato il modo del credito cooperativo, ma vi porto anche la testimonianza del mio comune, sono anche sindaco del mio comune di 18 mila abitanti, dove ad un certo punto, nella difficoltà di imprenditori di quel comune di trovare canali di accesso al credito bancario, ho pensato bene di costituire una banca, la banca di Chiari. E' un piccolo comune, la sua banca si chiama banca di Chiari. Naturalmente non si tratta di Unicredit o Intesa San Paolo, ma è nemmeno di una banca di credito cooperativo, è questo terzo modello che prima si diceva non esistere e che invece comincia ad esserci. Diciamo che la reazione della piccola impresa arriva fino al punto di prevedere forme originali di raccolta del credito. Credo sia stato detto da Massimo e dal senatore Franco, la Lega è per un modello di banca radicata nella realtà locale, che coniughi la logica di impresa con il bene comune del territorio: noi crediamo che questo sia il modello che può essere proposto come il vero antidoto alla crisi che ancora è in atto. Purtroppo era un modello molto sviluppato negli anni passati, ma poi è stato abbandonato: prima si è parlato di 500 operazioni del rischio bancario, che hanno stravolto il sistema creditizio, e hanno tentato di annullare quel modello di banca radicata nel territorio. Altro dato di comune esperienza: una volta nei comuni c'era il sindaco, il parroco, il maresciallo dei Carabinieri e il direttore di banca; oggi vado alle manifestazioni e trovo il sindaco, il parroco, il maresciallo dei Carabinieri, ma il direttore di banca è sparito. Quindi questo per dirvi plasticamente che occorre ricostruire questo rapporto del territorio con il sistema creditizio. Le banche del credito cooperativo e le banche popolari, almeno una loro parte, lo stanno facendo, noi siamo di supporto a questa azione. Consentitemi di fare anche una considerazione sul passaggio del timone di Banca d'Italia da Fazio a Draghi. Qualcuno ha letto questo passaggio come la resa incondizionata del nostro sistema bancario a quello estero. Io credo che Fazio, dal punto di vista morale - l'aspetto giudiziario è sotto indagine delle procure, che ci diranno prima o poi se è colpevole o innocente - credo che non fosse colpevole di chissà quali crimini quando metteva i bastoni tra le ruote degli istituti di credito stranieri che cercavano di entrare nel nostro paese, anzi credo che il principio ispiratore delle sue azioni non fosse sbagliato. La difesa dell'interesse nazionale nel settore creditizio è anche per noi un valore importante, le parole che ha usato ieri Umberto Bossi sul tema sono molto chiare, il settore creditizio è un settore strategico per l'economia del nostro paese, e quindi dovrebbe essere tutelato al di là degli interessi del mercato, come è accaduto in altri paesi. Penso al salvataggio delle casse di risparmio degli Stati Uniti, che pure sono la patria del libero mercato, e che hanno garantito a quel paese la vitalità. Quindi per noi il valore è quello del pluralismo bancario, che antidoto per la crisi e baluardo all'invasione straniera al mercato creditizio è proprio questo modello di banca radicata, di quella che Giuseppe De Rita, in un bellissimo saggio, definisce "la cultura dello sportello". Purtroppo alcune banche hanno dimenticato questa cultura. Su Basilea 3 hanno già detto tutto i miei colleghi, qui non aggiungo altro, solo che l'articolo 47 della carta costituzionale dice che, come ricordava prima il professore, la Repubblica incoraggia e tutela il risparmio - c'è questa duplice visione, incoraggiare e tutelare il risparmio al tempo stesso - poi aggiunge che disciplina, coordina e controlla l'esercizio del credito. Quindi credo che in qualche modo si possa, anche grazie anche a questa norma primaria, ragionare su dove le banche impegnano i loro soldi; non è sufficiente sapere quale è il patrimonio delle banche, come accadrà sempre di più con Basilea 3, ma anche e soprattutto dove le banche impegnano i loro soldi, che poi sono i nostri soldi. Un'ultima considerazione permettetemi di farla: prima ho sentito parlare di

regole, di necessità di riforme. Il governatore Draghi recentemente ha detto: più regole, più capitale, meno opacità, più trasparenza nel settore creditizio. Io, questa è una mia opinione personale, forse perché sono in commissione giustizia, alle regole dico basta, stop, non servono altre regole. Serve invece l'etica. Per etica intendo dire le regole di comportamento interne al settore creditizio, e questo tipo di modello di banca del territorio secondo me può servire a rafforzare il rapporto dei banchieri con l'etica. Tra etica e diritto vi è un rapporto inversamente proporzionale, ecco perché dico basta alle regole, bisogna espandere il settore dell'etica e diminuire quello della sovrabbondanza di leggi, che è segno invece di un mondo dell'etica in fase regressiva. Quello che ha fatto il ministro Calderoli non solo ha valenza simbolica, ha bruciato 300 mila e rotte leggi, ma ha anche una valenza culturale, vuol dire cercare di togliere alla società quelle strutture ortopediche che si era creata. Mi veniva proprio in mente l'immagine di Forrest Gump a cui mettono tutte queste strutture ortopediche; poi ad un certo punto inizia a correre, gli cadono le strutture, e capisce che può correre anche senza. Facciamo cadere queste strutture ortopediche che non servono e sviluppiamo invece qualche struttura etica di più, etica non in senso morale, ma nel senso proprio di autoregolamentazione interna del mondo bancario. Volevo poi fare una considerazione in chiusura, sul tema dell'usura, perché la difficoltà di accedere al credito bancario sta portando, non è una considerazione banale, tante piccole imprese purtroppo ad approdare al mercato illegale dell'usura. A questo proposito al Senato abbiamo approvato un provvedimento che rafforza, aumenta la lotta all'usura, un disegno di legge di iniziativa del Senatore Centaro, di cui ho fatto il relatore in aula al Senato. Ecco, quel provvedimento purtroppo è stato trasmesso, per il meccanismo del bicameralismo, alla Camera e lì giace in qualche cassetto. Mi auguro che venga ripreso e riportato all'attenzione dell'aula della Camera, che si possa licenziare. Credo che queste possano essere regole utili alle piccole imprese, che possano aiutarle a non cadere nelle mani degli usurai. Grazie per l'attenzione

D'ANTUONI

Il dottor Bracalente ha accolto il mio invito. E' uno dei pochissimi imprenditori italiani che produce in Italia: produrre in Italia ha un preciso significato, vuol dire scontare tutte le difficoltà dell'accesso al credito, dei rapporti con il sistema bancario, dei vincoli sulla produzione. Dicevamo prima: ci devono essere regole comuni nel raccogliere il risparmio, nel capire chi sta mettendo i soldi in banca; lo stesso discorso vale per chi fa produzioni industriali. Il rischio che aziende producano all'estero non riguarda solo la problematica del calo occupazionale, ma anche il sapere che tipo di capitali entrano in quelle aziende, questa riflessione va fatta. Spostare le linee di produzione fuori dell'Italia vuol dire sì spostare il lavoro, ma implica anche l'ingresso di capitali, quelle aziende in qualche modo finiscono con l'essere non più italiane. Sono interessato a capire, in pochissime parole, che cosa è voluto dire in questi anni fare impresa e accedere al credito in Italia dalle parole del dottor Bracalente. Prego

BRACALENTE

grazie dell'invito, questo mio intervento non era previsto e cercherò di essere all'altezza, di esprimermi chiaramente, far comprendere il mio modello e i rapporti che ho avuto in questi anni con gli istituti di credito. Fortunatamente, capitalizzando in azienda, noi non abbiamo avuto grossi problemi nell'ambito della finanza, solo qualche difficoltà. Non proprio a causa di un problema reale, ma con il fallimento di Lehman Brothers il 14 settembre 2008, in

ottobre, novembre e dicembre, ci siamo trovati di fronte alle banche che non erogavano più finanziamenti, e infatti in quel periodo non si sapeva che fine avremmo fatto tutti quanti. Però abbiamo ripreso con il giro d'affari già da gennaio 2009 e non abbiamo avuto grosse difficoltà ad accedere ai finanziamenti, perché ripeto, abbiamo cercato di capitalizzare la nostra azienda il più possibile. Racconto sempre che nel 2007 ho fatto un aumento di capitale da 5 a 10 milioni di euro; qualche altro imprenditore magari, invece di capitalizzare, avrebbe investito in qualche speculazione finanziaria. Qualcuno pensava che queste speculazioni finanziarie avrebbero reso di più; invece io ho detto: "Voglio reinvestire nella mia azienda perché la conosco, so quello che mi può ridare". Questo mi ha premiato: sappiamo tutti che dopo qualche mese, da 5 milioni di euro investiti in speculazioni finanziarie, mi sarei trovato in mano solo un terzo del capitale. L'anno scorso abbiamo fatto un altro aumento di capitale fino a 20 milioni di euro; le banche ci sono state sempre vicine, hanno riconosciuto che noi in primis crediamo nella nostra azienda, quindi grossi problemi non ne abbiamo avuti. Stiamo ora facendo un grosso investimento di una piattaforma logistica, 12 milioni di euro. Finanziamo questa operazione con un chirografario di 10 milioni di euro, questo grazie alla garanzia data dal capitale; con un ulteriore aumento di capitale di altri 10 milioni il prossimo anno le banche ci propongono un altro chirografario a 7 anni senza ipoteca, e noi stiamo valutando molto attentamente, faremo molto probabilmente questa scelta. Non nego che anche noi abbiamo avuto qualche difficoltà, proprio a settembre 2008 un grosso istituto bancario a livello nazionale, con 3 banche di sua proprietà, non ci ha fatto al 30 del mese un giroconto di 4 milioni e mezzo di euro per pagare tutte le ricevute bancarie del mese di settembre. Noi spostiamo tutte le ricevute bancarie da agosto al mese di settembre, a causa del periodo di ferie che praticamente coincide con il mese estivo. Con i nostri fornitori d'altra parte c'è un rapporto da partner; lo sentivo dire prima, il rapporto umano è fondamentale, e noi con i nostri produttori esterni, con i nostri fornitori, abbiamo instaurato un ottimo rapporto. In quel momento queste banche, ritardando questo giroconto, pensavano di metterci in difficoltà: noi, avendo solidità come azienda, siamo riusciti a pagare le nostre ricevute bancarie, i nostri fornitori, e siamo andati avanti anche in quel periodo difficile. Certamente questi sono momenti difficili per tutti, però secondo me questa crisi può essere anche salutare. Magari nei momenti in cui tutti pensiamo che le cose vadano a gonfie vele noi imprenditori ci esaltiamo, perciò a volte facciamo azzardi. Una crisi come l'attuale è molto forte, certamente non è solo economica ma anche finanziaria, conosciamo tutti il motivo che l'ha scaturita e che ha messo in ginocchio il mondo intero, però forse sarebbe giusto fare una selezione di tanti avventurieri. Vorrei fare presente che in questo periodo, nonostante questa crisi, siamo riusciti a far fronte a tutti i nostri impegni, continuando a crescere e ad investire. Proprio l'altro giorno ero a Milano, alla nostra fiera di settore; un bravo giornalista, sveglio, attento, mi ha detto: "sì, bene, decidete di rimanere a produrre in Italia; oggi il made in Italy è un marchio davvero importante, tutti lo utilizzano. Ma veramente, davvero questi imprenditori che decantano il made in Italy ci credono veramente? Crederci vuol dire continuare ad investire in Italia, continuare a creare nuovi posti di lavoro, ricchezza e benessere per il nostro paese". Proprio quello che noi stiamo facendo, continuando ad investire nel nostro paese, con nuovi stabilimenti, creando nuovi posti di lavoro, e continuando a crescere. Questo è ciò che un imprenditore deve fare. Se invece continuiamo a delocalizzare, portando le fabbriche all'estero, possiamo pure andare a produrre in tutte le parti del mondo, al miglior prezzo, riportando poi questi prodotti nei paesi occidentali, dove devono essere venduti, ma se non diamo uno stipendio ai nostri collaboratori, se non ridistribuiamo le ricchezze alle classi medie, non so poi chi potrà acquistare quei prodotti. Ho fatto una scelta, alla fine degli anni '90 inizio 2000, quando tutti decantavano la delocalizzazione intelligente: ero convinto che

quello che possiamo fare nel nostro paese non si può fare in nessuna parte del mondo. Non è un caso che l'Italia ospita il 52% dei beni culturali del pianeta: noi dobbiamo continuare a produrre il frutto delle nostre particolari capacità artigianali e creative, oggetti di qualità, non possiamo confrontarci con quei prodotti realizzati a basso costo in tutte le parti del mondo, magari dove la manodopera costa una ciotola di riso. Non possiamo confrontarci sul piano dei costi con quei paesi emergenti, siamo in Italia e dobbiamo rimanere qui per produrre qualità, per produrre bellezza, per produrre quello che sappiamo fare. Abbiamo questo bellissimo marchio che a livello mondiale è il terzo menzionato dopo Coca Cola e Visa, dobbiamo utilizzarlo al meglio. Oltretutto non ci costa nulla, ma spesso siamo noi italiani a sminuire questo marchio, non tenendo conto di quanto a livello mondiale è apprezzato. Perciò la mia scelta di rimanere in Italia ci sta premiando, stiamo continuando a crescere e siamo cresciuti anche in questo periodo di crisi, vogliamo rimanere a produrre qui, siamo convinti che se siamo noi i primi a credere nelle aziende, poi anche gli istituti di credito ci credono. Sono amico di vari direttori del mio territorio, principalmente del direttore di una cassa di risparmio, lui viene da Treviso, leghista doc, il quale mi diceva: "Enrico, mettiti nei miei panni: come posso finanziare certe aziende che nei momenti d'oro non hanno investito nella propria azienda? Hanno speso tutto quello che hanno guadagnato. Oggi dovrei andare a finanziare quelle aziende? Ma con quale obiettivo? Posso essere sicuro che quei soldi ci mi verranno poi restituiti?" Ognuno di noi deve fare un esame di coscienza, qualche imprenditore forse avrebbe dovuto pensare di più alla propria azienda che ai propri divertimenti, questo invece è successo negli anni d'oro. Noi abbiamo creduto in questo progetto, e ora riceviamo la nostra ricompensa: siamo un'azienda che è un modello nuovo di impresa, non è un caso che siamo stati oggetto di studio delle due più grandi banche nazionali, oltre che da Banca d'Italia. Ho rilasciato loro un'intervista durata ore, rispondendo a mille domande; per noi è una grossa gratificazione. Ma la gratificazione per tutte le persone che fanno parte del gruppo di questa azienda, che si sentono parte di questo successo, la grossa gratificazione un'azienda di successo frutto del lavoro di squadra di tante persone. Sì, l'imprenditore è importante, ma la differenza la fanno le risorse umane che collaborano e sono parte integrante di questo processo. Ringrazio per l'invito, grazie

D'ANTUONI

impropriamente faccio il sunto in due parole. Abbiamo capito, grazie alle parole di oggi, che si può fare banca in un altro modo, e questo progetto che tutti davano per morto, quello delle banche del territorio, riafferma la propria presenza, costringendo anche i grandi a fare qualche riflessione. Rimanere grandi sì, ma non dimenticarsi del territorio da cui si parte. Si può fare anche impresa, oltre che banca, anche perché, come ci ha ricordato il collega prima, banca e impresa coincidono, sono modelli che coesistono nel mercato e fanno utili. Lasciamoci con questa idea. Non dimentichiamoci neanche dello scopo mutualistico, perché aver puntato l'acceleratore sugli utili ha costretto molte banche a dimenticare gli scopi mutualistici che ne erano alla base. Grazie a tutti.